

Festa di San Francesco d'Assisi

Crotone, 4 ottobre 2007

E' la festa di San Francesco d'Assisi; in essa celebriamo anche la giornata diocesana per la salvaguardia del creato e l'inaugurazione consueta del nuovo anno pastorale della diocesi. Celebriamo: cioè ci dedichiamo alla considerazione di persone ed eventi della vita nostra, del mondo e della Chiesa, non solo con il desiderio di approfondire le nostre conoscenze ma soprattutto con la certezza di trovare la volontà direi ostinata, *in spe contra spem*, di vedere nelle cose e negli eventi i segni e le motivazioni che tengono sempre più desta la nostra lode, la nostra gratitudine, il nostro ringraziamento al nostro Dio e Padre onnipotente e fedele.

I. San Francesco

Quando la scuola, nella nostra infanzia, organizzava diversamente il calendario delle lezioni, iniziandolo al primo di ottobre, faceva riferimento a due santi: S. Remigio (1 ottobre) e S. Francesco di Assisi (il 4 ottobre); il riferimento a S. Remigio era più familiare e giocoso: la sua ricorrenza serviva per indicare i bambini di prima come "remigini"; il riferimento a Francesco era invece, per così dir, più colto: capitava infatti subito nei primi approcci alla letteratura italiana l'approdo al Cantico delle creature (primo documento poetico scritto in italiano) cosicché questo cantico ha acquisito anche il bel titolo di Cantico di Ottobre.

«Laudato sie, mi' Signore cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate Sole...». «Ammaliati dalle strofe del suo Cantico, è facile crearsi nella mente un'immagine poetica e bucolica del santo: un giovane entusiasta, scalzo e sorridente, di fronte alla ridente e soleggiata campagna umbra. Francesco però non compose questo canto in un campo di fiori a primavera, quando sentiva scorrer nel sangue l'audacia della vita e l'incandescente desiderio dell'Eterno. No: quando ne ebbe la prima intuizione, egli era a San Damiano, in fin di vita, in una capanna di frasche invasa dai topi, dopo una notte di grandi tormenti, tentato dal diavolo e provato dalle gravi malattie al fegato e alla vista. Da più di cinquanta giorni non riusciva a sopportare né la luce del sole, di giorno, né quella del fuoco, la notte. Era ormai quasi cieco e assillato di continuo da un acuto dolore agli occhi. Gli avevano applicato alle tempie due pezzi di ferro incandescenti nel tentativo di guarirlo. Fu in queste condizioni che esclamò: «Laudato sie mi' Signore, per frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte».

Dalle biografie pare, più precisamente, che san Francesco scrisse il cantico in tre fasi.

La prima parte sarebbe stata composta nelle notti tormentate di San Damiano. Alcuni versi sarebbero stati aggiunti in seguito ad una disputa tra il vescovo e il podestà di Assisi. «Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore et sostengono infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterranno in pace ka da te, Altissimo, sirano incoronati». Mentre la parte finale risalirebbe a pochi giorni prima della sua morte. Attraverso il filtro del dolore, l'anima sofferente di Francesco si era schiusa al canto. Erano passati i tempi inebrianti e gioiosi della predica agli uccelli. Come pure i tempi misticamente luminosi, nei quali nella solitudine alpestre del monte della Verna aveva ricevuto le dolorose stimmate. Erano ancora a venire i tempi dei Fioretti che, con il loro sapore di fiaba, avrebbero mosso i passi del santo in un mondo di «perfetta letizia».

Era il tempo della solitudine, quella solitudine particolare che dà la malattia e il senso intimo di sapersi vicino alla morte. «Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappar». Era spossato dai malanni. Sentiva i frati, l'Ordine da lui creato, una cosa lontana. Ma la sua anima, con un guizzo di genialità, si lasciava alle spalle il proprio dolore e intravedeva in ogni cosa creata la mano del suo artefice, e il suo amore. «Laudato si mi Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fior et herba».

Mi piace associare in questo ricordo l'inno alla gioia della Nona Sinfonia. E difficile ascoltarlo senza provare dei brividi, impossibile non farsi contaminare dalle sue note. Eppure, nel periodo in cui lo compose, Beethoven non se la passava allegramente. Anzi. Era totalmente schiacciato da quella che per un musicista è la malattia più umiliante: la sordità, infermità che accentuava la sua naturale irascibilità».

Come per un prisma si riflette per noi lo splendore della Parola ispirata.

La prima lettura

“Per me però è escluso ogni vanto”

Alle disoneste intenzioni degli oppositori l'Apostolo contrappone il proprio atteggiamento. Esso deve servire ai Galati come norma per il comportamento che ci si attende da loro (cfr. 16).

Per lui ogni vanto è escluso! Egli avrebbe potuto dire come di consueto: «io dovrei volermi vantare (così come essi fanno)? Questo è escluso!». Egli dunque respinge il vanto, collocandolo nella sfera delle imprecazioni. Per la verità da altre lettere risulta che Paolo, sotto diverso riguardo, avanza

proprio la pretesa di potersi vantare. Certo una volta si tratta solo di un vanto pretestuoso, consciamente insensato, però accanto a questo, ci sono anche dei passi che mostrano una gloria meritata. Questo dato testuale evidenzia che il respingere il vanto, così com'è presente nel nostro passo, non vale in linea di principio, ma va visto da una particolare angolazione. Per Paolo è esclusa ogni gloria che sia fondata «nella carne» (cfr v. 13). Non s'intende il vanto pure ingiustificato, «alla maniera della carne» (cfr. 2 Cor. 11,18), ossia derivante da un modo di sentire carnale, ma una gloria che voleva vedere la ragione della giustificazione nell'osservanza delle opere della Legge.

Noi siamo stati redenti dalla croce del nostro Signore Gesù Cristo e non dalla circoncisione carnale. Unicamente la croce ci autorizza a lodare e ringraziare Dio per la giustificazione donata, e a vantarsi della comunione col Cristo crocifisso. Paolo può rivendicare questa gloria perché egli, a differenza della gente della circoncisione, difende lo scandalo della morte in croce di Cristo e prende su di sé continue persecuzioni (Gal. 5,11). A Corinto egli non ha voluto conoscere altro che Gesù Cristo crocifisso (1 Cor. 2,2). Nella lettera ai Filippesi ha sviluppato il concetto che ciò che conta per lui è unicamente riconoscere la forza della risurrezione di Cristo e la partecipazione alla sua passione, per essere conforme alla sua morte e giungere così alla risurrezione dai morti (Fil 3,10 s.). Paolo è crocifisso con Cristo (Gal. 2,19). Se egli guadagna Cristo e viene trovato in lui, tutto ciò che è trovato in lui ha perduto il suo valore (cfr. Fil. 3,79).

L'essere in Cristo è essere nuova creatura; la creatura è nuova “ per la nuova esistenza fondata sulla partecipazione alla sua morte e alla sua risurrezione (cfr. Rm. 6,4), che esclude una vita per se stessi (cfr. Gal. 2,19 s.) e ogni conoscenza e giudizio «alla maniera della carne» (cfr. 2 Cor. 5,14-16). Come un atto di creazione soprannaturale operato da Dio, essa ha trasformato il cristiano in maniera conforme a sé (2 Cor. 5,18). Di conseguenza essa esige una nuova forma della condotta di vita: il rinnovamento della mente (Rm. 12,2); l'abbandono dell'uomo vecchio con la sua condotta carnale per rivestirsi dell'uomo nuovo definito dall'operare spirituale; l'orientamento verso ciò che sta in alto, unito al rifiuto di quanto è terreno (Col. 3,1 s.). Unicamente la «nuova creazione» acquisita in Cristo Gesù giustifica la pretesa di volersi gloriare (cfr. Fu. 3,3); perché questo vanto è fondato in Dio. Esso non deriva da un sentimento carnale di presunzione (cfr. Gai. 5,26), e neppure da un gloriarsi della supposta preminenza della circoncisione, ma dal legame spirituale con il Cristo crocifisso e risorto, donato da Dio e convalidato con la prova di sofferenza e persecuzioni.

Sul popolo di Dio Paolo invoca pace e misericordia: « il dono salvifico viene raddoppiato: pace e misericordia per tutti»

«Io porto nel mio corpo le stigmate di Gesù crocifisso»: le cicatrici che mostrano Gesù come crocifisso si trovano in modo paragonabile anche nel corpo di Paolo. Nel servizio all'annuncio del vangelo egli è stato maltrattato. Egli vede le sue sofferenze come partecipazione alla morte in croce

di Cristo, e valutate tracce rimaste visibilmente sul suo corpo come «stimate di Gesù». Dunque Paolo non pensa a certi segni di tatuaggio, e certamente neppure a dei marchi «come segni contrapposti alla circoncisione», ma a certe conseguenze delle sofferenze. Egli parla anche altrove di pene (di morte) e di tormenti, che ha dovuto sperimentare sul suo corpo, (ovvero sulla sua carne) per amore di Gesù. Su 2 Cor. 4,9-11 lo stesso Paolo afferma :« Siamo perseguitati ma non siamo abbandonati; siamo gettati a terra, ma non rovinati, sempre portiamo con noi la morte di Gesù nel corpo, affinché anche la vita di Gesù diventi evidente nel nostro corpo. Perché noi, i viventi, per amore di Gesù siamo sempre consegnati alla morte, affinché anche la vita di Gesù diventi evidente nella nostra carne mortale» (2 Cor. 4,9-11). E concludendo: «non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore viene disfatto, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno» (v. 16). Le dolorose esposizioni paiono abbastanza chiare per riconoscere un rapporto con le stimate menzionate con i Galati.

Il Vangelo

E' il famoso loghion della benedizione. Questo discorso appartiene alle più alte autotestimonianze di Gesù fornite dai sinottici. Il suo contenuto rimanda a rapporti più larghi.

È nel piano di Dio che le persone notabili e colte non riconoscano il mistero di Dio, a differenza dei «semplici». I colti, i saggi sono i maestri della Scrittura (cfr. Is. 29,14 = Cor. I, I 9); i semplici (Ps. 19,8; I I 6,6) equivalgono ai poveri, i poveri di spirito di cui parla Lc. 6,20 = Mt. 5,3. Sono uomini che stanno in atteggiamento di povertà e di ossequio (Is. 57,15) di fronte alla maestà di Dio, al Signore del cielo e della terra; questi poveri di fronte a Dio sono di fronte a lui come i semplici, come i bambini (Mc. 10,14 s.; Mt. 18,3); essi stanno di fronte a lui, l'unico sapiente (Rom. 16,27), come gli stolti, gli ignoranti, gli imploranti. E può darsi che anche una persona colta come Paolo o Nicodemo sia costretta ad assumere questo atteggiamento di fronte a Dio; ma in primo luogo è un chiaro dato di fatto che l'orgoglio del sapere e del comprendere si oppone alla rivelazione di Dio (Is. 5,21 ; Ier. 9,22); e così coloro che si rivolgono alla predicazione di Gesù appartengono generalmente agli «incolti», i quali sono detti spregevolmente dai farisei «popolo della campagna» che, non conoscendo la legge e la sua interpretazione, impedisce la venuta del regno del cielo (cfr. Io. 7, 49). Proprio a questi Dio ha svelato il suo mistero. Della rivelazione di Dio l'A.T. sa già dire molte cose. Dio si rivela ai suoi eletti in sogno (Gen. 35,7, I Sam. 3,5 ss. specialm. v. 7) e mostra loro i suoi piani segreti di grazia e giudizio, egli si rivela alle orecchie dei suoi profeti (Is. 22,54), si rivela attraverso la parola (I Sam. 3,25), rivela la sua parola (I Sam. 3,7), i suoi segreti, i piani che devono realizzarsi negli ultimi giorni (Dan. 2,28.30). La rivelazione di Dio dunque non è mai un

sapere segreto, al quale l'uomo possa attingere per saziarsi; bensì Dio rivela i suoi atti! In immagini ciò equivale a dire: egli svela il suo braccio (Is. 52,10), cioè la sua potenza, il suo intervento; svela la sua giustizia e la sua salvezza (Is. 56,1): esse vengono nel mondo, si avvicinano; e le parole che Dio rivela ai suoi profeti parlano proprio di questi atti, li anticipano e li trasmettono a tutti i tempi e a tutti i popoli. « Il Signore Jahvé non fa nulla senza svelare il suo mistero ai suoi servi, ai profeti» (Am.3,7); ma «chi crede a ciò che abbiamo udito, e il braccio di Jahvé a chi si rivela?» (Is. 53,1). Allo stesso modo il N.T. parla della rivelazione. Essa non è una conoscenza segreta di certi uomini, bensì consiste nel fatto che il mondo nascosto di Dio appare, viene svelato. Così l'apparizione del Figlio dell'uomo, di Cristo, nell'ultimo giorno è detta «rivelazione» (Lc. 17,30; I Cor. 1,7 ecc.). Così vengono svelati i misteri del regno di Dio; il futuro mondo nuovo di Dio appare qui sulla terra e diventa palese: questo mistero del regno di Dio è palese e svelato nelle parole e nelle azioni di Gesù, ma solo per chi ha orecchi per intendere e occhi per vedere (vedi commento a Mc. 4,12). Ma costoro sono i «poveri», i «semplici» che attendono l'opera e la parola di Dio.

Non deve esserci nessun sotterfugio, nessuna esitazione, ma un'adesione immediata e senza ripensamenti.

Porion :” la via interiore è «diritta e semplice» poiché «Dio è visibile ad occhio nudo» se «si sa tacere» e «perdersi in Lui». Tutto il programma spirituale è contenuto in queste tre parole: verticalità, nudità, sparizione, che sviluppano le citazioni prese in prestito a diverse fonti, lettere e trattati: «Porto a termine l'esplorazione del silenzio. Quanto sono folli gli uomini: si dibattono in prigione e la porta è aperta in fondo all'anima, per chi sa tacere e guardare dritto !» «Dio è visibile ad occhio nudo; manca soltanto la nudità». «Un'educazione ben compresa proteggerebbe innanzitutto la disponibilità dello specchio vivente, la verginale prontezza dello spirito. Tutto ciò che s'impara appesantisce, se non si sa dimenticare. Il raccoglimento è un lucido oblio .»

«La vita di ogni creatura, e la vita superiore dell'uomo mostrano così di avere la loro radice e il loro fine nelle profondità dell'essere divino ».

Hadewijch d'Anversa scrive nelle sue lettere spirituali: «L'anima è per Dio una via libera, dove lanciarsi fin dalle sue estreme profondità; e Dio per l'anima di rimando è la via della libertà, verso questo fondo dell'Essere divino che niente può toccare, se non il fondo dell'anima».

Dom Jean-Baptiste Porion scrive: «Quando la conoscenza si volge direttamente verso Dio, scopre la potenza di essere essa stessa, lasciando essere Colui che È [...] La legge del pensiero e quella della carità, perfino del naturale e del soprannaturale. non si distinguono più a questa profondità».

Lao-tze scrive nel Tao Te Ching: « Farsi vuoto per essere riempito. [...] Il poco permette di trovare, il molto ci fa smarrire».

Dom Jean-Baptiste Porion scrive: «La vocazione dell'uomo è paradossale: acquista per perdere e riceve il mondo per spogliarsene».

Angelus Silésius scrive nel suo primo libro del Pellegrino cherubico: «Uomo, all'origine l'acqua è pura e chiara: / ma se non bevi alla fonte sei in pericolo ».

Dom Jean-Baptiste Porion scrive: «Beviamo alla stessa sorgente e possiamo riempirci della pace divina quanto vogliamo concederci noi stessi — la sorgente non si rifiuta mai! ».

Da qui anche la sua riflessione sull'intelligenza, sul progresso tecnico, così come sulla sua concezione dell'uomo e dell'umanità, che lui non immagina distante da Dio e tanto meno senza di Lui.